

Emanuele BANFI (a cura di), *Cinese 灋/法 fǎ e 'dintorni' entro lo spazio euro-asiatico. Un confronto tra processi di semantizzazione della nozione di 'legge' in culture e lingue diverse tra Occidente e Oriente*. Atti del Convegno omonimo tenutosi presso l'Accademia Ambrosiana / Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano, il 10-11 febbraio 2020. «*Ἀλεξάνδρεια / Alessandria. Rivista di Glottologia*» 14-15 (2020-21), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 1-362 (ISSN 2279-7033, ISBN 978-88-3613-254-6).

«Victurus genium debet habere liber», sottolineava Marziale nell'epigramma 61 del *liber sextus*: un libro, per affermarsi e non restare di solo consumo immediato, deve giustamente avere qualcosa in più. E quando un volume scientifico accosta al livello dei contenuti la capacità di lasciarsi leggere come un romanzo, il successo è certo.

Fra questa tipologia di volumi di successo sarà certo *Cinese 灋/法 fǎ e 'dintorni' entro lo spazio euro-asiatico. Un confronto tra processi di semantizzazione della nozione di 'legge' in culture e lingue diverse tra Occidente e Oriente*, Atti dell'omonimo convegno, ospitato dall'Accademia Ambrosiana di Milano, nella Veneranda Biblioteca, nei giorni del 10 e dell'11 febbraio 2020, raccolti nei numeri 14-15 (2020-21) di «*Ἀλεξάνδρεια / Alessandria. Rivista di Glottologia*», diretta da Giovanna Rocca.

Si tratta di diciotto approfondimenti, che affrontano, e discutono, da diversi punti di vista linguistico-culturali, un oggetto comune, la 'legge', in un percorso insieme profondo e coinvolgente di rilettura di una parola-chiave della storia della Cultura mondiale che si dà, infine, come una sorta di narrazione della vita – e qui si rivela la sua dimensione letteraria –, insieme sincronica e diacronica, con speciale attenzione all'indagine etimologica, dei diversi vestiti di tale concetto nelle tante lingue e culture indagate, in stretta associazione (in effetti, in parallelo) – per riprendere la sensibilità del movimento filologico di inizio secolo XX *Wörter und Sachen*, “parole e cose” – con lo studio dei manufatti e dei concetti culturali che le parole indicano, fra cui, in senso lato, anche, se non *in primis*, le società cui essi contribuiscono a fornire voce e struttura: come affermava Samuel Johnson, nella seconda metà del XVIII secolo, «Language is the dress of thought», con la consapevolezza, estremamente moderna, che molto – in un parallelo forse indebito – si può sapere di un uomo invisibile già solo dall'analisi delle impronte e delle tracce che lascia. Come, infatti, magistralmente sostenne Giacomo Devoto, a sottolineare che le parole non sono solo parole, ma strumenti privilegiati di conoscenza e azione sulla realtà:

«esattamente definite nel tempo, illuminatrici e, volta a volta, illuminate in contesti sempre diversi [le parole] finiscono per rivelarsi ricche di contenuto civile, atte a stimolare pensieri e affetti, più delle tante “cose” che gli uomini d'oggi si illudono di

dominare; invece li banalizzano e li schiacciano» (dalla copertina di *Civiltà di parole*, Vallecchi, 1965).

Non si cadrà in questa sede nel velleitario tentativo di riassumere il volume: ne risulterebbe solo la banalizzazione di un «disegno profondo» – come poeticamente scrisse Vittorio Sereni nel *Posto di vacanza* – che può essere colto solo nel Senso di una lettura integrale. Nell'impossibilità di entrare nello specifico dei singoli articoli, che tutti meriterebbero un'attenta recensione dedicata, si mirerà in breve a far emergere la ricchezza dei contenuti proposti nel testo semplicemente scorrendo *per excerpta* la puntuale introduzione di Emanuele Banfi, curatore, prima, del Convegno e, successivamente, degli Atti, pagina da cui ben sbalzano gli àmbiti eletti nel percorso proposto, che in questo modo contestualizza il tema:

L'emerge della nozione di 'legge' entro gruppi sociali rappresenta un segno senz'altro significativo che permette di cogliere il percorso di singole comunità (sociali e linguistiche) lungo un'ideale scala di progresso civile. In prospettiva storica tale tema acquista poi valore importante quale linea di separazione tra società 'orali' e società 'della scrittura'. Particolarmente interessante è osservare, dal punto di vista concettuale e storico-antropologico-linguistico, ciò che è sotteso alla semantizzazione di termini indicanti la nozione di 'legge', mettendo a confronto ciò che è documentato nella tradizione occidentale, di matrice grecolatina – gr. θεσμός, ὁ; νόμος, ὁ; κανών, ὁ; ῥήτηρ, ἡ / ῥήτρα, ἡ / ῥήτρα, τὰ; lat. *lĕx, mōs*, norma, *ius, fas e ritus*; e in alcuni 'calchi' semantici propri degli ambienti germanico e slavo rappresentati, esemplarmente, da td. *Gesetz*, a.s.l. *zakon'* > russo *zakon*, ecc.) ove appare fondamentale per altro il contributo della tradizione ebraica tenendo conto del suo ruolo nella formazione dell'identità cristiana – , con ciò che appare documentato in altri ambienti, sia di tradizione indeuropea (lo spazio indo-iranico: ved. *dhárman*, scr. *dharma / Dharma* e ved. *ṛtá*, scr. *vratám* 'ordinamento', av. *urvātām* 'prescrizione'), sia di tradizione non indeuropea: nello specifico gli spazi sino-giapponese e coreano e quelli turco-turcico e ugro-finnico. Ora, a differenza di quanto è proprio della tradizione indeuropea (al pari di quelle semitico-ebraica e assiro-babilonese) ove il sistema delle leggi era un 'dono' degli dei, nella Cina storica (e nelle tradizioni linguistico-culturali ove il mondo cinese ha agito/agisce quale grande 'tetto' culturale) non c'è traccia di leggi 'donate' da divinità: il sistema delle leggi, in tali ambiti linguistico-culturali, si fonda piuttosto sul principio di 'autorità' reggente, *in primis*, l'ordine dell'universo: un ordine fortemente gerarchizzato e il cui 'riflesso' nella società è rappresentato, a livello-macro, dall'organizzazione del 'potere' politico e, a livello-micro, dalla struttura confuciana della famiglia (p. 1).

Affrontiamo, a questo punto, i contenuti in una breve rassegna.

Dopo la relazione generale di Renzo Cavalieri, Università di Venezia Ca' Foscari, dal titolo *Le leggi dell'altro: diritto e diritti in Asia Orientale*, che presenta la nozione e la parola 'legge' nell'ottica di quel mazzariniano «tra Occidente e Oriente», mostrando analogie e differenze di concezioni e valori, all'interno di sistemi giuridici, ma, prima ancora, storico-socio-politico-culturali, diversi, nel convegno da cui sono promansi gli Atti sono seguite sei sessioni: *Semantizzazione di 法 fǎ in ambiente cinese; I riflessi di cin. 法 fǎ negli ambienti giapponese e coreano; Vedico ṛtá-, sanscrito*

dharma alla base di cin. 法 fǎ; *La nozione di 'legge' negli ambienti semitico e iranico; Le molte parole per 'legge' in ambiente indeuropeo; Ai confini del mondo cinese: la nozione di 'legge' negli ambienti uralo-altaico e iraniano.*

Seguendo l'indice del volume, Lara Colangelo, Università degli Studi di Chieti-Pescara, in *La ricezione del diritto romano in Cina: riflessioni terminologiche relative alla resa in cinese dei concetti di lex, ius e di altre espressioni corrispondenti alla nozione di 'legge'*, analizza il lessico romanistico cinese con particolare attenzione ai neologismi con cui si è arricchito a partire dalla fine del XIX secolo, quando sono entrati in Cina i modelli del *civil law*.

Michele Mannoni, Università degli Studi di Verona, in *Justice and injustice metaphors in the Chinese semiosphere*, tratta dell'antico termine 冤 yuān che, dal significato letterale ed etimologico di "curvo, storto", ricorre spesso all'interno di sintagmi giustificabili dal punto di vista cognitivo, ossia in 'metafore concettuali'.

Clara Bulfoni, Università degli Studi di Milano, in *Il termine 'legge' nei fraseologismi cinesi*, descrive i semantismi del sinogramma 法 fǎ entro i 成語 / 成語 chéngyǔ, quelle espressioni idiomatiche, composte prevalentemente da quattro caratteri, presenti in opere classiche e memorizzate da generazioni di funzionari-letterati, ampiamente utilizzate anche in cinese contemporaneo.

Aldo Tollini, Università di Venezia Ca' Foscari, in *La concezione della 'legge' nel Giappone antico e premoderno attraverso un'analisi linguistica* discute i diversi modi per esprimere il concetto di 'legge' insieme attraverso l'esame etimologico dei sinogrammi esprimenti tale nozione e quello del lessico autoctono, così come essi risultano attestati in testi antico giapponesi e del Giappone premoderno.

Vincenza D'Urso, Università di Venezia Ca' Foscari, in *La semantizzazione della nozione di 'legge' in coreano: dal mondo della religione a quello individuale*, ricostruisce, seguendone l'evoluzione del semantismo nel duplice valore di 'legge' e di 'diritto', la vicenda di cor. pōp, lettura coreana del sinogramma 法 fǎ "legge", probabilmente entrato in ambiente coreano attraverso testi buddhisti di carattere religioso verso la fine del IV secolo dell'era cristiana.

Daniele Maggi, Università degli Studi di Macerata, in *Appunti bibliografici sulla problematica relativa a vedico ṛtá-*, sostiene che ved. ṛtá- riempie, nella costellazione dei termini indiani di cultura, la casella occupata in età classica da *dharma-*, già in concorrenza – nella forma *dhárman-* – con il ṛtá del *Rigveda*, sottolineando come, a suo parere, *dharma-*, derivato dalla radice i.e. √d<sup>h</sup>r̥- "tener fermo", valga quale etichetta di ciò che in India corrisponde latamente alla nostra idea di 'diritto', e indicando come la relazione fra ṛtá- e *vratám* riposi, quale punto etimologico di snodo, nel nome del dio Varuṇa, guardiano dello ṛtá- e al contempo fonte (insieme con altri dei, fra cui in particolare Agni) del *vratám*, termini entrambi connessi con la sfera del 'dire' entro la quale sfera si sarebbe sviluppata una antica, prima sistemazione di concetti giuridici.

Paolo Magnone, Università Cattolica di Milano, in *Dal ṛtá al dharma: traiettorie della 'legge' nell'India antica*, analizza e discute, anche da un'ottica etimologica, i termini che, in ambiente indiano, rendono la nozione di 'legge' a partire da quelli della più antica tradizione vedica: *dhāman* (e affini), *dhárman* (in seguito *dharma*), ṛtá e *vratám*, adducendo riflessioni nell'ordine di una concezione tipicamente indiana della

‘realtà’ intesa quale tensione armonica degli opposti (nozione prossima all’eraclitea *παλίντροπος ἁρμονία*) i cui pilastri sarebbero rileggibili all’interno di un concetto di ordine si regge in una dimensione più rituale ed etico-sociale che cosmica.

Donatella Dolcini, Università degli Studi di Milano, in *Il termine dharma nella Costituzione dell’Unione Indiana. Un restringimento semantico?*, presenta l’uso e il valore di *dharma* nel testo della Costituzione dell’Unione Indiana (1946-1950), dove, ridimensionato rispetto al contesto tradizionale vedico, compare solo nel Preambolo e nel capitolo XXI, là dove vengono specificati gli aspetti religiosi della vita civile dello Stato, nel solo senso di ‘religione’, ricercando le ragioni di tale limitazione, ad avviso della studiosa giustificabili insieme nella radicalizzazione dello spirito democratico, e perciò egualitario, di Nehru, e nella necessità assoluta di marcare la differenza con il coevo Stato del Pakistan, dichiaratosi Repubblica islamica al termine del lungo e cruento processo di distacco dall’India.

Pier Francesco Fumagalli, Accademia Ambrosiana di Milano, in *Legge, patto, reciprocità: considerazioni linguistiche e interculturali tra Occidente e Oriente*, muovendo dal Canone di Hammurapi e dalla sua ‘norma canonica’ (bab. *Kittum*) intesi come un principio embrionale della successiva evoluzione nei rapporti pattizi reciproci, ne segue le continuazioni sia in ambito politico-civile romano (*lex, ius*) che in quello del Vicino Oriente Antico (ar. *دين dīn*, ebr. *דָּת dat*, aram. *דִּינָא dīna*), non ultimo ricarcando come gr. *κάνων*, rinviando a una primitiva unità di misura lineare (*κάννα o κάννη*), valga quale misura dei comportamenti e dei testi fondativi che, connettendo divinità, persone e mondo in giusta armonia, sono garanti di ordine e di pace.

Massimo Campanini, in *Legge e sovranità: shari‘a e ḥakimiyya. La semantizzazione del potere in contesto islamico*, tratta delle due radici verbali semitiche *ḥ-k-m* e *’-m-r*, più direttamente attinenti alla sfera politica, da cui dipendono rispettivamente i due termini arabi *hukm* “giudizio” e *amr* “comando”, di cui ricostruisce semantiche e valenze nel quadro del diritto musulmano e del pensiero politico.

Romina Vergari, Università degli Studi di Firenze, in *La semantizzazione della nozione di ‘legge’ in ebraico antico: osservazioni sui lessemi ḥoq e ḥuqqâ*, presenta i risultati di un’analisi distribuzionale dei sostantivi ebraici relativi alle nozioni di ‘legge’ e ‘prescrizione’ presenti nel *corpus* biblico, ossia *mišpat, mišwâ, ḥoq, ḥuqqâ* e *ṭorâ*, termini, tutti, rientranti nel macro-campo lessicale della ‘legge’, dedicando particolare al termine *ḥoq* e alla sua variante femminile, *ḥuqqâ*, “prescrizione, decreto”, affine alla radice verbale *ḥqq* attestata in ebraico antico con i due principali sensi di “incidere” e “prescrivere”.

Giovanni Gobber, Università Cattolica di Milano, in *La motivazione dei nomi per ‘legge’ e ‘diritto’ nelle lingue d’Europa*, nell’analizzare parole di diverse lingue d’Europa quali *law, diritto, Recht, prawo*, ne rileva somiglianze e differenze semantico-lessicali alla luce delle tradizioni culturali ad esse connesse, dedicando un’attenzione specifica alla presenza di tali termini in lingue dei gruppi baltico, slavo, germanico e romanzo, così come nelle lingue ugro-finniche più rappresentative (magiaro, finnico, estone) e, infine, nel georgiano.

Diego Poli, Università degli Studi di Macerata, in *Consuetudine e diritto, fra tradizione e cultura in Grecia, a Roma, in Irlanda*, delinea un quadro – non generale,

ma generalizzabile – entro cui le aggregazioni umane sono andate predisponendo le forme di gestione/controllo della convenienza/costrizione del vivere associativo entro gli estremi alternativi espressi dai due termini delle coppie lessicali, nella quale il rapporto tradizione/cultura parrebbe imprimere il dualismo incipitario su cui si sono disposti gli apparati simbolici della consuetudine e del diritto realizzati da procedure precettistiche o normative.

Elisa Roma, Università degli Studi di Pavia, in *Le parole per 'legge' nella tradizione irlandese medievale: recht, dligeid, cáin, fénechas (e altre)*, sottolineando la mancanza di una isomorfa irlandese medievale per rendere la nozione di 'legge', mostra come la stratificazione diacronica di tale tradizione, la sovrapposizione delle tradizioni precristiana e cristiana e la gerarchia delle molteplici autorità (*ríg*, "re", i loro vassalli, *flatha*, "signori", le autorità ecclesiastiche) hanno contribuito a rendere la giurisprudenza medievale irlandese policentrica.

Gianguido Manzelli, Università di Pavia, in *La storia problematica dell'ungherese törvény 'legge'*, mostra come la popolazione ugrica (ugrofinnica, uralica) conosciuta nell'Europa medievale con il nome di Ungari non era formata da barbari a digiuno di 'legge' e 'diritto' ma da genti che avevano assimilato un lessico giuridico durante il periodo di sudditanza all'Impero dei Cazari, fra Mar Nero e Mar Caspio, in particolare confrontando la parola *törvény* ("legge", ma, anticamente, anche "diritto") con antico turco *törü* "legge", termine che ha ampie connessioni con lingue turciche moderne e con altre lingue 'altaiche' come il mongolo classico *törö* "legge (nazionale, tradizionale, stabilità), potere, ordine, regime, regola, governo, stato" o manciù *туру* "aforismi, detti di uomini saggi" e *doro* "dottrina".

Angelo Michele Piemontese, Università degli Studi 'La Sapienza' di Roma, in *La nozione di legge (qānūn) in Iran moderno*, analizza, da un lato, i termini *dād* e *datum*, 'giustizia', propri della Persia antica, e, dall'altro, il termine *qānūn* (< ar. *Qānūn*, a sua volta prestito dal gr. *κανών*) indicante inizialmente l'arte della musica e poi esteso ai concetti di 'regola, norma', 'regolamento, statuto, catasto' e che, infine, quando nel sec. XIX in Iran fu accolto parte del sistema giuridico europeo, finirà col limitarsi a ricoprire la nozione di 'legge' statale e codificata.

In un dialogo interno di rimandi e di complementi fra contributi, orditi sulle trame del lessico, che offrono analisi magistrali, ciascuno nell'ambito linguistico-culturale specifico, sbalza una lettura a tutto tondo, a 360 gradi, che permette una plasticità straordinaria nella resa del concetto di 'legge'. La ricostruzione di rapporti fra parole come via maestra per collocare il concetto di 'legge' e la declinazione nelle sue semantiche all'interno delle pratiche costitutive di Tradizioni e Culture antropologico-culturali differenti muove a rivolgersi alla memoria e alla consapevolezza di sé, in un processo dove lo studiare, e il comprendere (nel senso più squisitamente etimologico), l'altro contribuisce a (ri)trovare sé stessi. Conoscere le differenze per non fraintendere è, infatti, un approccio antico e, al contempo, immanente: *diversi, sed non adversi*, come recitava un celebre adagio medievale, che è ancora il moderno motto dell'Unione europea «United in diversity», e che risuona – nel superamento degli spazi anche geografici – nel principio cinese di 和而不同 (*hé ér bùtóng*, "armonia pur nella

diversità”), a sottolineare il bisogno umano della ricerca di Armonia (un altro modo di dire Legge) pur nella differenza.

In cosa consiste, accanto al livello dell’argomento e degli autori, quel «nesci quid plus», quel qualcosa in più, per riprendere ancora le parole del celebre epigrammista romano, del volume?

L’interdisciplinarietà è, indubbiamente, la prima cifra di lettura. La parola è considerata e affrontata come strumento di analisi del darsi della Vicenda umana, in un’attenzione alla storicizzazione che si fa chiave interpretativa privilegiata del fenomeno linguistico-culturale, in un inno alla complessità, dove, nell’interpretazione del dettato normativo e del suo dirsi, si intrecciano etica, giustizia, politica, relazioni sociali, economiche, militari, religiose, affrontate e discusse dalle ottiche disciplinari più diverse.

Tale sensibilità allo studio delle parabole di vita delle parole apre alla possibilità di riflessione sul darsi degli incontri culturali dei concetti che esse veicolano. Risuona alla mente il capoverso conclusivo della *Premessa* di un pregevole altro volume che ho letto recentemente, *Parole del nostro tempo* di Vincenzo Orioles (Il Calamo, 2023):

le parole sono spesso traiettorie linguistiche inseparabili dal retroterra culturale che esse esprimono e interpretano. E ciò a dimostrazione dell’assunto che le lingue e le culture, lungi dall’essere cittadelle protette, sono ‘sistemi aperti’ pronti a far proprie innovazioni, endogene o esogene che siano, nella misura in cui queste rispondano ai sempre nuovi bisogni comunicativi dell’individuo parlante (p. 7).

Anche per questo può essere straordinaria la ricaduta del percorso proposto per una rilettura della Contemporaneità, strumento affinato di interpretazione di un Oggi di cui il volume curato da Emanuele Banfi permette, armando il lettore di competenze ulteriori, anche la comprensione degli aspetti sociopolitici interni di diversi Paesi.

Da sottolineare è, poi, ancora, almeno l’imponente apporto bibliografico che, raccolto nei singoli contributi, testimonia della vastità del tema e permette al Lettore di ricostruire un contesto scientifico che ben delinea il campo di analisi, rendendo la collettanea quasi un’opera enciclopedica di consultazione, degna di occupare un posto fra i volumi fondanti di una biblioteca che non si limita alla giurisprudenza o alla linguistica, ma che intende abbracciare la Storia della Cultura nel senso più compiuto.

Ma ancora, le pagine di *Cinese 灋/法 fǎ* e ‘dintorni’ entro lo spazio euro-asiatico. *Un confronto tra processi di semantizzazione della nozione di ‘legge’ in culture e lingue diverse tra Occidente e Oriente* sono gravide di stimoli che producono ricadute forti non ultimo proprio nell’ambito linguistico più generale, dove il concetto di legge/regola/norma è fra i cuori pulsanti della disciplina.

Se la lingua, già nell’ottica del *Maître genevois*, è sistema in cui «tout se tient» grazie a un equilibrio omeostatico che si radica nell’Ordine del Senso, come in una sorta di “Bio-logica”, una Logica della Vita, che oggi è sempre più riconosciuta anche dalle nuove frontiere delle Neuroscienze, la grammatica è concepibile, allora, anche come legge della/nella Mente, che permette, con le sue funzioni, di processare un ‘territorio’ in ‘mappa’ (basti a riguardo almeno la visione teorica di Ray Jackendoff):

così, attraverso il processo di grammaticalizzazione, il mondo, e l'uomo che vi si muove, muta da Chaos a Kosmos, e permette, attraverso la riflessione sulle lingue, vestiti – come già detto – di quel Logos, massima Legge, naturale ed eterna, che tutto regge e informa, di porsi questioni fondanti in cui la linguistica gioca un ruolo per nulla di secondo piano: il rapporto fra Legge e Senso, e se questo sia insito nella Realtà o derivi da un atto di Interpretazione; la relazione fra valore prescrittivo e descrittivo della prima (la norma governa o regola?); le dinamiche dell'infrazione; quali norme (*scil.* 'lingue') siano possibili e quali impossibili (sto pensando a percorsi quali, ad esempio, quelli di Andrea Moro). Temi, questi, che sono cardinali – *mutatis mutandis* – nel dibattito linguistico teorico.

Spesso [...] ho compiuto viaggi meravigliosi negli abissi del passato a bordo di un vocabolo, come un insetto che galleggi sopra a un filo d'erba in balia del fiume. Partito dalla Grecia, arrivavo a Roma e attraversavo la distesa delle epoche moderne. Che libro meraviglioso si potrebbe comporre narrando la vita e le avventure di una singola parola! È probabile che ogni vocabolo sia stato modellato dalle diverse occasioni in cui se n'è fatto uso e, secondo i luoghi, abbia significato concetti differenti [...]. Ma non è forse così per ogni parola? Tutte sono impregnate di un potere vitale che ricevono dall'anima, a cui lo restituiscono in virtù dei misteri di un'azione e reazione meravigliose tra parola e pensiero:

questo sentiva e dichiarava Louis Lambert, l'eroe dell'omonimo romanzo di Honoré de Balzac del 1832, come citato e tradotto nella prefazione generale della linea editoriale, dal titolo *Profili di parole*, a cura di A. Cotugno, di cui fa parte, fra gli altri, D. Poli, *Bello*, Marcianum Press, 2024, p. 3. E queste medesime parole potrà affermare il Lettore, alla fine del percorso nella grande "microstoria" narrata nel volume oggetto di questa nota.

Davide ASTORI